Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 22. Milano - 28 maggio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);


Olivetti
Olivetti
IVREA ITALIA
M.20 · ING. C. OLIVETTI & C. IVREA · M.20
F.lli TREVES


LAMPADE
PHILIPS
PHILIPS ½ WATT
PHILIPS ½ WATT
PHILIPS-ARGA
PHILIPS-ARGA
PHILIPS-ARGA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 22. - 28 Maggio 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,50.)




## IL VIAGGIO DEI SOVRANI A TRIESTE E NELLA VENEZIA GIULIA.



I Sovrani, la principessa Jolanda, il Duca d'Aosta col sindaco Pitacco sbarcano a Trieste la mattina del 21 maggio.
*(Fotografia Braulin.)*




*Elogio e necrologio della Conferenza di Genova. I discorsi della Guerra di Antonio Salandra.*

Laudata sia la Conferenza di Genova. Io non so se la pacificazione del mondo abbia fatto per essa un passo avanti; non so se abbiano ragione quelli che la dichiarano fallita, o quelli che ne cantano i benefici. Se su questo punto non sono d'accordo coloro che vi parteciparono, gente di prim'ordine, che sa tante cose delle quali la maggior parte degli uomini ignora fin l'esistenza, e ha sulla punta delle dita i più irti problemi, e conosce le scene e le *coulisses* della politica e dell'economia mondiale, figuratevi come posso dare un giudizio io, povero unterello, vivacchiante nei paraggi d'un calamaio! Non è per i rimedii che essa ha apprestato o ha tentato di apprestare all'egra Europa, che io dichiaro laudabile la Conferenza. Da questo punto di vista m'è sembrata un congresso come un altro. Noi li conosciamo i congressi: tranne qualche banchetto, molti discorsi, e un mazzetto d'ordini del giorno, non han prodotto mai nulla di solido e duraturo. E ho paura che, anche dopo Genova, e anche dopo l'Aja, e anche dopo quelle altre città che verran dopo l'Aja, continueremo a vivere come adesso, tra il male ed il bene, tra i pessimismi e gli ottimismi, tra le minaccie e le speranze. Ma la Conferenza avrà portato a noi un beneficio senza pari: avrà mostrato ai rappresentanti di tutto il mondo, venuti in Italia, che cosa sia l'Italia veramente.

Di là dalle Alpi corrono affettuose e lugubri notizie sul conto nostro: i nemici vinti si consolano delle pacche leggendo sui loro giornali che noi siamo usciti dalla vittoria più sconquassati che non essi dalla disfatta; gli amici.... o quasi, gemono su questa povera Italia in preda al disordine, dove la vita è impossibile, dove, tutti i pomeriggi, la rivolta disselcia le piazze, dove non c'è più governo, più esercito, più commercio, più nulla; tranne qualche monumento che la nostra incuria lascia andare in rovina. I re spodestati sono sicuri che il nostro Re sta per raggiungerli in terra d'esilio; i popoli balcanici deplorano che il nostro paese sia ancora avvolto nel buio della barbarie, malgrado la luce di civiltà che essi s'affannano a proiettare su di noi. E ci si anticipano da varie parti le esequie. Una volta, la nostra, era la terra dei morti; adesso è la terra dei moribondi; qualche cosa, cioè, di meno solenne, e di più lamentoso e malinconico. E a Genova son venuti gli amici e i nemici; quelli che studian la geografia e la storia sui giornali italofili; e hanno visto. Erano ospiti d'una città magnifica e potente. Vissero tra gente di gentile costume, non servile, ma garbata; hanno conosciuto una borghesia sana e salda, un popolo generoso, assennato, lavoratore. Da Genova poterono sentire il polso di tutta Italia. Polso robusto, tranquillo, mirabilmente ritmico. Da ogni parte della penisola giungevano notizie di avvenimenti bellissimi. Il Re visitava le maggiori città d'Italia tra sì splendide manifestazioni di gioia, che i russi, per spiegarsi tanto entusiasmo per una testa coronata, han dovuto concludere che Vittorio Emanuele III, meriterebbe, per le sue virtù, di essere capo dei Soviety. Dovunque chiare prove di forza e di spiritualità; i segni di un patriottismo sicuro, ardente, senza retorica bolsa, ma traboccante di poesia; esposizioni d'arte, d'importanza mondiale, magnifiche gare sportive, commerci operosi, una serena fiducia nell'avvenire. E quando hanno visitato i nostri porti, i nostri opifici, gli ospiti sono caduti dalle nuvole. E quando si sono mossi da Genova, hanno dovuto ammirare, non solo le divine bellezze di questo paese, nel quale abbiamo la gioia e l'orgoglio di essere nati, ma distese vastissime di campi, mirabilmente coltivati; i segni d'una vita agricola intensa, esperta, appassionata. E il disordine? Assente! E il fallimento? Prorogato! E la rivolta? Sconosciuta al portalettere. E la rovina, il crollo, la miseria urlante, le mendicità, la corruzione, l'ozio? Me li saluta lei? Tutte le calunnie, le vecchie calunnie, di prima della guerra, del tempo della guerra, del dopo guerra, erano smentite, senza ira, dal sorriso primaverile della realtà, dal fervore d'opere, dal buon senso delle masse, dalla ragionevolezza dignitosa di questo popolo, magnifico per intelligenza, per tenacia al lavoro, e per semplicità.

Trentaquattro nazioni potrebbero oggi essere informate a puntino di tutto ciò. Forse non lo saranno solennemente, apertamente. Ma sappiamo di molti che son partiti affascinati da questa Italia; e non solo dal suo sole, dai suoi fiori, dal suo mare; ma dal senso di benessere che dava il vivere tra gente per bene, tra gente seria, tra gente simpatica. Costoro non dimenticheranno la sorpresa che han provato, la gioia che han goduto, il tono che ha avuto la nostra ospitalità; e, quando leggeranno le lagrimose istorie che corrono sul conto nostro, non le prenderanno per Vangelo.

Di questo possiamo essere lieti. Mentre a Genova si discuteva di Germania e di Russia, l'Italia splendeva nel presente e nell'avvenire. Intorno a tanto disordine di idee dibattute in tutte le lingue, si stendeva l'ordine vivo della nostra esistenza, che, proprio in quei giorni, aveva raggiunto un lucido equilibrio; sicchè noi possiamo contare questa primavera come una delle più belle del nostro dopo guerra. Gli ospiti, se, come avviene sempre dopo un viaggio, si rivolgeranno indietro a guardare, e s'informeranno ancora dei fatti nostri, apprenderanno che il bel ritmo continua. E se passano per i paesi dove si annoiano i re in esilio, li potranno informare che Milano, Genova, la Sicilia, Padova, Venezia, e ora Trieste, han detto a Vittorio Emanuele III l'amore degli italiani, la fedeltà dei sudditi vecchi e dei sudditi nuovi.

❦

Rileggo con piacere vivo «I discorsi della Guerra» di Antonio Salandra, [1] pubblicati ora in un bel volume. E risento le varie commozioni provate quando il nobile uomo di Stato li pronunziò. In quell'angoscia della neutralità, nell'ardore appassionato e grave della vigilia di guerra, nell'entusiasmo del ventiquattro maggio, noi amammo sopratutto, nella eloquenza del Capo del Governo, l'austera, la dignitosa, l'alta concisione e la solenne pacatezza, con la quale egli traduceva in formule che rimasero memorabili il tumulto dei nostri sentimenti. Ora quelle definizioni di stato d'animo sì importanti e decisive sembrano a me, lettore pieno dell'alta riverenza dei ricordi, più vere che mai. E a ritrovare quella famosa frase pronunciata il 16 ottobre del 1914: «occorre animo scevro da.... ogni sentimento che non sia quello della esclusiva devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia», essa pare più felicee densa e precisa che mai. Suscitò all'estero commenti non sempre amorosi. Altri paesi che agivano in nome di un egoismo nazionale che non era neppur sacro, accusarono Antonio Salandra e gli italiani di furberia, del solito machiavellismo e di cinismo. Troppo avvezzi a squisitezze di questo genere, non ci siamo meravigliati di sentirle ripetere dai nemici durante la guerra, e dagli amici dopo la vittoria. Rispose da par suo il Pantaleoni: «Io domando se un uomo di Stato non sarebbe un vero delinquente, qualora inspirasse la sua condotta ad altro criterio che non sia quello del sacro egoismo! È egli gerente di roba sua? Ha egli il diritto morale di essere generoso, umanitario, seguace di ideologie, quando questo non combacia con il sacro egoismo della Patria?» E l'altruismo degli altri popoli belligeranti s'è visto e si vede. Fu per filantropia che l'Austria presentò l'*ultimatum* alla Serbia, fu per altruismo azzurro, profumato, romantico che la Germania meditò la guerra, la scatenò, invase il Belgio, si preparò ad occupare Parigi. E l'altruismo dell'Inghilterra è noto. Noto è quello della Francia, che non sarà, come affermò in questi giorni il Tardieu alla Camera francese, egoismo economico; ma se è vero che, in Francia, i fenomeni economici non prevarranno mai contro la volontà nazionale; se è vero che — cito sempre il Tardieu — «per raggiungere la vera ricostruzione dell'Europa, bisogna che le aspirazioni nazionali francesi abbiano ottenuto soddisfazione» vuol dire che c'è un sacro egoismo francese che reclama d'essere appagato. Dove si vede che se il sacro egoismo fosse un morbo vergognoso, come si pretese di là dall'Alpi, a chi volesse ad ogni costo guarircene, potremmo dire: *medice, cura te ipsum.*

Ma tra tutti i discorsi di Salandra raccolti in questo volume, il più famoso, il più bello, — bello d'una religiosità pura — è il discorso del Campidoglio. Tutti ricordiamo con quale gioia riconoscente lo leggemmo nei giornali. Il momento era grande, e l'eloquenza di Antonio Salandra fu degna del momento. I nemici trasmodavano negli insulti; a Berlino e a Vienna, il turpiloquio rivelava l'inquietudine degli spiriti, il furore di governi che avevano — essi sì, cinici sino alla laidezza — creduto di poter corrompere con danaro vile, e con inganni melati, la fiera anima di un popolo sano. L'Italia rispose romanamente. «L'alta dignità morale e politica della causa delle nostre armi» fu affermata e dimostrata con chiarezza di ragioni, con esattezza di fatti. Degne del nostro paese, degne di quella nostra passione generosa e cosciente, furono queste parole, che trascrivo, sebbene siano nella memoria di tutti: «Parlerò con la serena compostezza, della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia, chiamando alle armi i suoi soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado, e al luogo onde parlo. Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali e arciducali. Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il Popolo e il Sovrano d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del Capo degli Absburgo Lorena».

E la storia ha dato ragione all'oratore; e i capi dei vinti, quelli che furono i più sbracati nell'accusarci di tradimento, e di sorpresa, furono giudicati poi, con la prova dei fatti, o alla luce dei documenti che di giorno in giorno vengono rivelati, quali li definì Antonio Salandra, con parole che non si cancellano: essi sì, preparatori obliqui dei tradimenti, mentitori, intriganti, essi davvero «mediocri uomini di Stato,» i quali, con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, appiccarono il fuoco all'Europa intera e alla loro stessa casa, accorgendosi *poi* del nuovo colossale errore».

Tutti gli altri discorsi tenuti dal Salandra presidente dei ministri, e dal Salandra ridivenuto semplice parlamentare, seguono e commentano, con una ardente mestizia, e con ferma fede, le vicende principali della guerra: e celebrano con accenti di austera umanità la vittoria. Ma al volume s'aggiunge un documento di dolore che non si può leggere senza pena: è la prefazione nella quale quei discorsi sono dedicati «a Maria», la consorte di Antonio Salandra, morta nel settembre del 1921. «Ed ecco che io parlo con Te. Mi senti? Ci rivedremo?».... «Certo Tu sei morta; ma dentro di me Tu vivi come prima, più di prima; perchè chiudendo gli occhi io Ti vedo, astraendomi dai rumori esterni io Ti ascolto; perchè nella mia coscienza, nell'anima mia, non v'è corda che non vibri per Te e con Te, immanente cagione di angoscia soave, di amara beatitudine, che mi opprime e mi solleva e senza la quale non saprei più reggermi». Non si può senza commozione udire quest'uomo «vecchio e solo» che mormora alla sua Assente: «Quanto Ti amo, Maria!» e conchiude con queste desolate e dolci parole: «Così in Te, o Maria, si conclude il ciclo di ogni mia più alta idealità; da Te deriva a Te risale ogni mia buona opera; di Te si alimenta in Te si consuma, nell'Eternità o nel Nulla, ogni mio palpito di vita e di affetto».

*Nobiluomo Vidal.*

[1] ANTONIO SALANDRA. *I discorsi della Guerra.* In-8. Milano, Treves, L. 18.



*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*



Lloyd George pronuncia il discorso di saluto all' Italia durante il banchetto offertogli dai giornalisti al « Miramare ». *(Fot. Agosto.)*

# LA FINE DELLA CONFERENZA DI GENOVA.

*(Dal nostro inviato speciale Giovanni Biadene).*

**L'ultima seduta plenaria. - Un po' di bilancio.**

Siamo alla terza ed ultima seduta plenaria della conferenza, nel Salone delle Compere, a Palazzo San Giorgio. La prima, la seduta inaugurale, ha avuto luogo il 10 aprile; la seconda — una seduta, si può dire, in bassa tenuta, di carattere più specialmente tecnico — circa tre settimane dopo, in cui erano apparsi evidenti i sintomi della prossima liquidazione del grande convegno internazionale, anche da alcuni elementi esteriori dell'apparato scenografico. Difatti i carabinieri appostati nei pressi di Palazzo Reale, dove si tenevano le sedute delle commissioni e delle sottocommissioni, erano quasi del tutto scomparsi; la circolazione dei pedoni in via Balbi non era più disciplinata dalle guardie regie; la decorazione floreale nelle sedi delle delegazioni non era più così fresca sontuosa come nei primi giorni; sulle scale marmoree di Palazzo Patrone, trasformato in « Casa della Stampa », erano state tolte le guide. Era nelle cose e nell'ambiente la sensazione dell'imminente smobilitazione.

La seduta di chiusura — 19 maggio — poco differisce, apparentemente, dalla seduta inaugurale di circa sei settimane fa. Trascurabili varianti negli attori, poca differenza negli spettatori. Al seggio presidenziale, naturalmente, sta sempre l'on. Facta, il « sorridente signor Facta » come lo chiama Lloyd George, con alla destra il *régisseur* on. Schanzer; accanto a Barthou non si vede la elegante geometrica *silhouette* del signor Barrère; qualche altro posto vuoto si nota nelle rappresentanze delle delegazioni. In compenso, fra gli invitati, v'è l'ambasciatore americano W. Child, il quale è molto complimentoso. L'America, si sa, non è ufficialmente rappresentata alla conferenza, ma la presenza del diplomatico nordamericano a questa seduta



L'omaggio di Lloyd George a Mazzini, prima di lasciare Genova. *(Fot. Ferro.)*

di chiusura, fa bene sperare per l'avvenire. Queste conferenze internazionali per assestare il mondo dopo il lungo e terribile travaglio della guerra, assomigliano un po' ai vecchi concilî del medio evo che duravano lungo tempo e ogni tanto trasferivano la loro sede. È soltanto da pochi mesi che, auspici Lloyd George e l'on. Bonomi, si progettò questa conferenza per la ricostruzione economica d'Europa. Cannes, Boulogne, Genova, l'Aja.... A Genova, sia pure alla seduta finale, abbiamo avuto l'America spettatrice, chissà che in Olanda, diventi anche attrice.

Nonostante la poca differenza sulla qualità del pubblico della seduta inaugurale e quello della seduta di chiusura della Conferenza, l'atteggiamento degli spiriti e l'aria che si respira nel vasto salone delle Compere sono diversi.

Nella seduta di apertura compostezza grave e solenne, curiosità tesa fino all'esasperazione, ostilità in certi incontri mal dissimulata dalla vernice diplomatica. Ricordo che quando entrarono nella sala i *boches*, il cancelliere germanico Wirth e il ministro Rathenau, i componenti la delegazione francese, specialmente Barthou e Barrère, volsero altrove gli sguardi. I delegati rumeni ostentavano indifferenza quando, fra la curiosità generale, apparve, con a capo Cicerin, la delegazione russa: Bratianu non poteva aver dimenticato i colpi di rivoltella scagliatigli contro da Rakoski.

Nella seduta di chiusura si respira un'atmosfera di serenità, quasi di famigliarità fra le stesse delegazioni dalle tendenze e dagli interessi più antagonisti. È questo un risultato che Lloyd George ha messo in rilievo osservando che « metà delle difficoltà che si incontrano svaniscono quando ci si guarda in faccia e l'altra metà si supera continuando a guardarsi in faccia ».

Un altro risultato non trascurabile è stato l'accettazione del « patto di non aggressione », il quale, pur non rappresentando la famosa tregua nè la garanzia militare, costituisce



La seduta plenaria di chiusura del 19 maggio in Palazzo San Giorgio. Parla il ministro Teofilo Rossi. *(Fot. Sciutto.)*

una misura di sicurezza e di garanzia reciproca sia pure temporanea.

È stato un momento solenne, quello dell'appello fatto dall'on. Facta per l'accettazione del patto di non aggressione: un appello veramente storico, al quale hanno risposto, uno per uno, i delegati dei trentaquattro Stati rappresentati alla Conferenza: dal capo dell'impero britannico al rappresentante di centoventi milioni di russi. Alcuni dissero il loro sì con fermezza e con calore; taluno lo disse a fior di labbra, più per convenienza che con convinzione; i francesi e i belgi si riservarono di sentire i rispettivi governi.





La medaglia commemorativa della Conferenza. (Opera di Ludovico Pogliaghi. - Conio Johnson.) (Recto.)

Un altro risultato della conferenza è stato il tramonto, si può dire, definitivo della propaganda bolscevica in Europa e in Italia: il cilindro e il frak di Cicerin e compagni hanno avuto la loro parte in questa propaganda negativa, con grave rammarico dei bolscevichi nostrani rimasti così profondamente delusi nella loro aspettazione messianica.

Il problema dei rapporti dell'Europa occidentale colla Russia, che rappresentava uno dei capisaldi della conferenza, non è stato risolto, ma Genova rappresenta a questo riguardo un'utile prefazione.

Sebbene nessun paese — nemmeno l'Inghilterra e la Francia — abbiano ricavato speciali benefici, si può credere all'on. Schanzer, il quale afferma che l'Italia non ha mancato di approfittare della presenza di tanti uomini di Stato e tecnici esteri per assicurarsi taluni vantaggi economici.

Durante i lavori della conferenza l'Italia ha concluso un trattato commerciale colla Polonia e ne ha preparato uno colla Finlandia e uno coll'Estonia; si è riservata il diritto di negoziare un trattato di commercio colla Russia e ha ottenuto che l'Inghilterra, fra altro, chiarisse meglio la sua intenzione per un amichevole trattamento degli interessi italiani nella questione del petrolio, che per un certo momento ha ammorbato l'atmosfera della conferenza.

La scelta di Genova a sede della conferenza ha contribuito — e questo non è piccolo vantaggio — al prestigio e al credito morale del nostro paese nei riguardi dell'estero.

Genova, due volte superba, fece splendidamente gli onori di casa, e Facta, verso la fine della conferenza di chiusura, venne coperto dei più olezzanti fiori retorici dagli oratori di tutte le plaghe e di tutte le latitudini. Questa Italia, questa povera Cenerentola, che nei bollettini ufficiali di guerra veniva dimenticata per non dire boicottata dai grandi diari esteri e che ha visto deformato il bollettino della vittoria anche in qualche giornale di nazione amica, è diventata, dopo la conferenza di Genova, così vasta e importante, da far dire al *premier* inglese, sia pure in un discorso conviviale, che «Inghilterra e Francia furono un giorno provincie italiane».



La medaglia commemorativa della Conferenza. (Opera di Ludovico Pogliaghi. - Conio Johnson.) (Verso.)

Prendiamo atto di questa citazione storica per valorizzare il nostro paese agli effetti dei prossimi trattati. Di quelli che si potranno firmare all'Aja o nella sede della successiva conferenza....

GIOVANNI BIÀDENE.

## LA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DI GENOVA.



Lloyd George (nel discorso d'addio): *Almeno una colonna possiamo dire d'averla messa su....* (Dis. di E. Sacchetti.)
Barthou (stilita): *Ma io resto in cima alla colonna....*

## IL RE A VENEZIA.

Memorabile nella storia di Venezia nuova rimarrà la giornata del mercoledì, 17 maggio.

Nella mattinata il Re, accompagnato dal seguito, si recò in motoscafo al Lido, a visitare l'osservatorio astronomico del Magistrato delle acque, e quindi a bordo del transatlantico *Esperia* ancorato nel bacino di San Marco, visitando questo grande piroscafo che fa il tragitto tra Venezia ed Alessandria d'Egitto.

Alle 9.30 il Re si recò al Municipio, nella cui sala consigliare erano convenuti tutti gli assessori e i consiglieri, nonchè i capi divisione e i capi ufficio del Comune, con i quali il Sovrano si intrattenne affabilmente, specialmente con i decorati dell'ultima guerra; mentre i bambini delle palestre educative e del patronato scolastico schierati lungo le fondamenta, cantavano inni patriottici.

Alle 14 il Re, si recò all'Esposizione di belle arti per la visita dei padiglioni esteri. I giardini erano affollati di popolo plaudente. Il presidente prof Giovanni Bordiga e il cav. Pica, direttore, guidarono il Sovrano nelle varie sale, segnalandogli le opere più importanti e presentandogli i rispettivi artisti, ai quali il Re strinse la mano, conversando affabilmente con ciascuno. Il Re salì quindi nuovamente sul motoscafo e si recò a bordo della nave-asilo *Scilla*, a visitare i marinaretti di quella nave scuola. Un'ora dopo il Re, inaugurava il grande canale di accesso al nuovo porto industriale e commerciale di Venezia a Marghera.

Alle 15,45 il Re, accompagnato dal seguito e dal commendatore Coen Cagli, direttore generale del porto industriale, salì a bordo del cacciatorpediniere *Pola*, nel canale della Giudecca, presso la chiesa dei Gesuiti. Presso il *Pola* si trovavano un motoscafo con tutte le autorità civili, due rimorchiatori recanti numerosi invitati e un motoscafo di scorta. Attraverso l'imboccatura del nuovo canale di grande navigazione, era stato teso tra due pali, un nastro tricolore infiorato, nastro che fu tagliato dalla prua del *Pola* al suo passaggio. Nello stesso istante venne sparato un colpo di cannone. I numerosissimi motoscafi e le imbarcazioni che attendevano all'imboccatura del canale il passaggio del Re, si accodarono al *Pola* che, percorso il canale, si attraccò ad un pontile apposito.

Il Re, sceso subito a terra, prese posto col suo seguito in automobile, recandosi prima di tutto al quartiere urbano, ove si soffermò presso una grandiosa fontana situata nel centro del quartiere e donata dalla Società del porto industriale al Comune di Venezia.

Quindi accompagnato dal ministro delle Terre Liberate on. Maggiorino Ferraris, dal prefetto, dal sindaco e da numerose autorità, percorse parte a piedi e parte in automobile tutta la zona dei lavori interessandosi vivamente al loro sviluppo. Dopo essersi soffermato in un salone ove erano esposti i disegni e la pianta del porto, che gli furono illustrati dal direttore generale comm. Cagli, il Sovrano, risalito a bordo del cacciatorpediniere *Pola*, ritornò a Venezia, scortato dalle numerose imbarcazioni, fatto segno ad insistenti dimostrazioni, rinnovatesi alle 19,35 quando partì per Roma.



Il marinaretto Todaro, premiato al valor civile, offre al Re l'Album-Ricordo della vita a bordo della Nave-Asilo « Scilla ».



Il Re passa in rivista i piccoli marinai della Nave-Asilo « Scilla ». (Fot. Giacomelli.)

## IL RE A VENEZIA.



Inaugurazione del Canale di Grande Navigazione « Vittorio Emanuele III ».
La prua del « Pola » con a bordo il Re, sta per tagliare il nàstro che àttraversa l'imboccatura.



Il Re sbarca dal « Pola » al nuovo Porto Commerciale, per inaugurare la Fontana Monumentale del Quartiere Urbano. *(Fot. Giacomelli.)*

## IL VIAGGIO DEI SOVRANI A TRIESTE E NELLA VENEZIA GIULIA.



I volontari triestini.



I bambini delle scuole.

TRIESTE: IN ATTESA DEI SOVRANI.



Lo sbarco dei Sovrani al Porto Vittorio Emanuele III. *(Fot. Alberto Segrè.)*



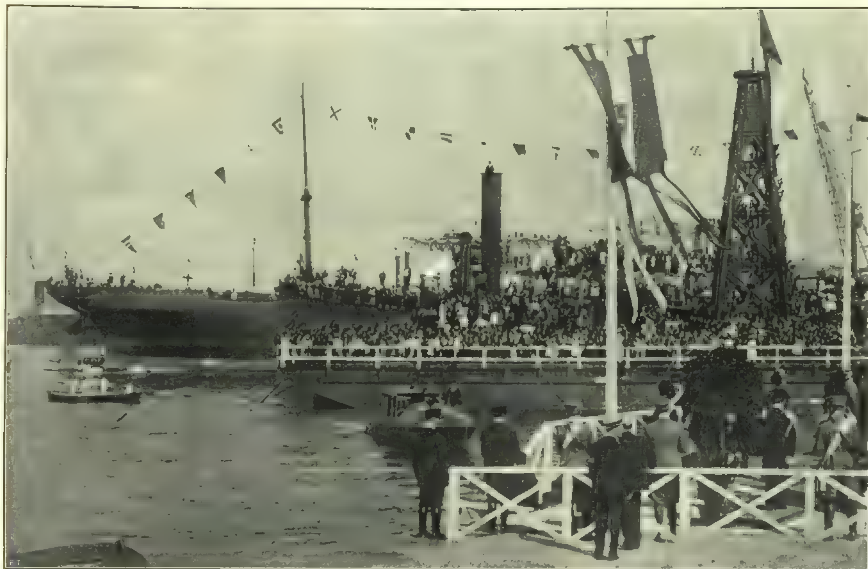
Il Re e la Regina. *(Fot. Trezzi.)*



La Principessa Jolanda e il Duca d'Aosta.

# IL VIAGGIO DEI SOVRANI A TRIESTE E NELLA VENEZIA GIULIA.

*(Fotografia Alberto Segrè)*



Trieste: Il varo del piroscafo *Savoia* nel cantiere di San Marco in presenza dei Sovrani.



Trieste: La rivista delle associazioni patriottiche in piazza dell'Unità.

# IL VIAGGIO DEI SOVRANI A TRI

*(Fotografie eseguite per l'Illustr*

La squadra navale che accompagna il Re, la Regina e la Principessa Jolanda, entra ne



Un'immensa folla acclama i Sovrani in Piazza dell'Unità davanti al Palazzo del Governo.

# ESTE E NELLA VENEZIA GIULIA.

AZIONE ITALIANA *da Alberto Segrè.)*

Porto di Trieste la mattina del 21 maggio, salutando la città con salve d'artiglieria.



L'aspetto del Palazzo del Lloyd, dirimpetto a quello del Governo, nel momento dell'arrivo dei Sovrani.

## IL VIAGGIO DEI SOVRANI A TRIESTE E NELLA VENEZIA GIULIA.



Trieste: La piazza dell'Unità nel momento dell'arrivo dei Sovrani. *(Fot. Braulin.)*



Monfalcone: La visita al Municipio. *(Fot. A. Segrè.)*

## IL PROCESSO DEI DINAMITARDI DEL DIANA ALLE ASSISE DI MILANO.




*(Impressioni dal vero di L. Bompard.)*

# IL DISASTROSO FRANAMENTO DI CORATO.

*(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni.)*



Panorama del lato ovest di Corato, la parte che più ha sofferto dalla infiltrazione delle acque.



Aspetto delle case puntellate.

Una volta quando si diceva Corato, si intendeva delle tremende zuffe elettorali, dei comizi sonori dove squillava la parola del povero Matteo Renato Imbriani o rimbombavano gli apoftegmi filosofici di Giovanni Bovio — e la piccola, graziosa città pugliese, collocata appena a 232 metri sulla collina in cospetto del mare a circa quindici chilometri di strada rettilinea da Trani — la piccola città non ambiva maggior nome. Ma ora tutta Italia è commossa per il «disastro di Corato». La questione eccola qui: Corato poggia sopra un terreno infido, permeabilissimo, al massimo grado produttivo, per la esuberanza delle acque che racchiude. Il banco argilloso impermeabile si trova specialmente in corrispondenza del centro dell'abitato, ad una grande profondità: in genere di oltre dieci metri. Il primo strato del sottosuolo costituisce un'immensa conca, attraverso cui l'acqua permane, con un livello instabilissimo, dipendente dalle condizioni atmosferiche. Con lenta e tenace opera, continuata per secoli, l'acqua ha turbato le condizioni





Puntellamenti di case lesionate, ad opera delle squadre pompieri di Bari e del genio, per evitare la caduta di altre case.

# IL DISASTROSO FRANAMENTO DI CORATO.



Aspetti di case ruinate.



Piazza del Popolo come è ridotta attualmente.

statiche del luogo, disgregando i materiali e lesionando, in maniera irreparabile, per quanto spesso invisibile, i muri maestri delle case.

Da poco più di due anni Corato è stata allarmata da screpolamenti, da crolli: le autorità cittadine, nel 1919, reclamarono alle governative, in Bari; queste si rivolsero a Roma, al ministero, che erogò, dopo qualche tempo, 120 lire per lo studio del problema di Corato!... A scuotere l'inerzia della grossa bestia burocratica, il problema si è ora aggravato col franamento di intere contrade.

Una casa solida come quella della famiglia Leo in pochi giorni è stata ridotta un mucchio di rovine. Era una bella casa del settecento: tutta pietra viva all'esterno e colonne doriche. Si lesionò, fu puntellata. Ma pochi giorni fa è crollata all'improvviso. Accanto al palazzo Leo v'è la chiesa della Pietà: nella caduta del palazzo anche la chiesa è precipitata, e non restava che il campanile pericolante, il quale dovette essere abbattuto subito per evitare disgrazie di persone. In via Caprera, per una larghezza di circa duecento metri quadrati, non si vedono che pietre, travi, terriccio: un triste ammucchiamento, ultimo ricordo di un palazzo che non è più.



I senza tetto alloggiati nelle tende della Croce Rossa.

Il quartiere popolare Lopez pericola da ogni parte: quegli infelici abitanti stazionano nelle strade.

Ormai le autorità sono convinte che ogni opera umana sarà forse inutile, nello stato attuale di cose.

Difatti, basta dare uno sguardo al rione del Barone Cotignac, basta recarsi in via Caprera, nella Piazza Plebiscito per convincersi che Corato sia fatalmente destinata a scomparire!...

Le acque corrodono ogni cosa: perfino i palazzi più solidi e resistenti, come il Municipio e quello del barone Perrone Capanno, l'antico castello dei Carafa!...

Ora il governo ha erogate, non più 120 lire, ma 500 000 lire; ma a che serviranno? Tentare di allacciare e incanalare tutte le acque del tragico sottosuolo, come bisognerebbe, non è impresa da poco!



Case crollate alla periferia.



Interno della Chiesa della Pietà.



I delegati che hanno preso parte alla VI Assemblea generale dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura di Roma.

## LA VI ASSEMBLEA GENERALE DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE D'AGRICOLTURA DI ROMA.

*Genova e Roma: Conferenza sterile e Assemblea feconda. - Una lotta epica per la questione delle lingue. - La ricostruzione economica mondiale e l'Agricoltura. - La collaborazione del Re d'Italia e d'un repubblicano d'America. - L'avvenire dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura.*

— Vedrà, vedrà se non ho ragione io di esser certo che questa Assemblea sarà feconda di risultati pratici!... — mi diceva un molto autorevole personaggio mentre passeggiavamo su e giù per l'atrio dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura tra una folla di delegati, d'autorità e di invitati che s'assiepava ai due lati dello scalone ricoperto d'un fiammante tappeto rosso sul quale, di lì a pochi minuti, sarebbe passato il fondatore dell'Istituto: il Re d'Italia. — La questione è questa, capisce, che a Genova c'era la Russia e mancava l'America ossia l'Europa faceva i conti senza l'oste mentre un avventore mezzo morto di fame offriva in pagamento carta straccia; ma a Roma, oggi, l'America ci onora della sua presenza e la Russia brilla, come le guardie di questura, per la sua assenza. Il valore pratico di questa presenza e di questa assenza non sarà inferiore al valore simbolico che ha in sè il fatto. A Roma, in una settimana di lavori invece che in un mese, spendendo poche decine di migliaia di lire invece che molte decine di milioni, si concluderà assai di più che non s'è fatto sino ad oggi a Genova. Le Nazioni che hanno inviato rappresentanti a Roma sono in numero quasi doppio delle Nazioni aderenti a Genova: circa una sessantina; ma credo che ciò nonostante si faranno meno chiacchiere e sopratutto, io spero, meno discussioni politiche. Gli uomini che oggi, per la prima volta dopo la guerra, si riuniscono, non si sentiranno divisi gli uni dagli altri dall'abisso che la guerra ha scavato tra i popoli, perchè l'Istituto ha continuato ad agire per il bene dell'umanità anche durante il conflitto mondiale, e gli scienziati, meglio ancora di quel che lo possano gli artisti, sanno restare veramente *au dessus de la mêlée.* La politica, io spero, sarà messa al bando. Insomma si cercherà di dimostrare che la diffusione del foglio il quale insegna ai contadini di tutto il mondo la maniera di ricavare un sacco di più di grano dal proprio podere è infinitamente più utile per l'umanità che la pubblicazione di tutte le note diplomatiche....

Ma il mio interlocutore, il quale non sapeva di star convertendo un convertito, s'era interrotto per l'arrivo del Re.

Cerimonia solenne ma breve, l'inaugurazione dei lavori. Quattro discorsi tutti di modeste proporzioni: un discorso d'apertura pronunciato in francese (lingua ufficiale dell'Istituto) dal presidente on. Pantano, il quale non riesce a nascondere che avrebbe preferito assai parlare, da buon italiano, in lingua italiana. Un cerimonioso sermone del delegato della Francia, sen. Alfredo Massé, contenente un inno alla grandezza dell'Italia e alla bellezza di Roma. Un brevissimo *speech* del delegato della Repubblica d'America pieno di elogi, questi davvero sinceri, all'indirizzo del Re. Un discorso ufficiale del Ministro popolare d'Agricoltura tutto sacro ardore per la santa.... causa dell'Agricoltura «fonte del benessere individuale e della ricchezza collettiva».

Nel pomeriggio prima seduta plenaria. Sono all'ordine del giorno la nomina di quattro sottocommissioni tecniche e la proposta dell'America di considerare l'inglese seconda lingua ufficiale.

Prende la parola Stevenson. I delegati delle Nazioni che parlano lingue anglo-sassoni, egli dice, incontrano troppo gravi difficoltà ad esprimersi in francese e perciò restano tagliati fuori dalla discussione che si svolge in francese e che nessuno traduce per loro in inglese. Appunto per partecipare attivamente ai lavori, dai quali si ripromette di trarre conclusioni di grande utilità generale, l'America ha inviato a Roma una così numerosa delegazione. È necessario, dunque, metterla in grado di capire e di farsi capire. Stevenson confida perciò che l'Assemblea abbia a rilevare l'equità e soprattutto la praticità a cui la proposta dell'America s'informa. Ma tale ottimismo è eccessivo. La Spagna, il Portogallo e la Francia fanno il viso dell'armi. Per qual ragione riconoscere come seconda lingua ufficiale l'inglese e non piuttosto lo spagnolo o il portoghese?

Si alza, tra la più viva attenzione e il più profondo silenzio, Alfredo Massé: la Francia vorrebbe insegnare la giustizia all'America e dice che la proposta avanzata, lungi dall'ispirarsi a criteri d'equità, come vorrebbe sembrare, non riesce a nascondere la sua essenza egoistica, perchè se si volesse essere veramente giusti bisognerebbe metter tutte le lingue su un piede di eguaglianza anzichè costituire privilegi.

Stevenson, dopo essersi fatte tradurre in inglese le parole del delegato della Francia, dice di credere che non si sia ben compreso lo spirito della sua proposta. L'America non vuol sollevare una questione di diritto, ma chiedere che si riconosca l'utilità pratica derivante dallo svolgimento di lavori a cui anche gli Stati Uniti possano prender parte.

— Si tratta d'una questione di vita o di morte per l'Istituto se non si riesce a dare la più grande diffusione anche alle sue pubblicazioni. Tempo fa, ad esempio, l'Istituto ha stampato un'importantissima opera sui semi oleaginosi soltanto in lingua francese. Benchè si sia tentato di diffondere questa pubblicazione, non se ne sono vendute che centoventotto copie! Ebbene, posso assicurare che se ne sarebbero vendute almeno mille se se ne fosse fatta un'edizione in lingua inglese.

Ma neppure questo persuasivo argomento di natura pratica vale a convincere la Francia. Ognuno parli nella propria lingua, se non conosce il francese, e in francese faccia tradurre le sue parole da un interprete. La proposta di Massé, che, pur di non cedere

di fronte all'America e all' Inghilterra, vorrebbe

.... bâtir, au siècle où nous sommes,
une Babel pour tous les hommes,

fa scattare il primo delegato americano. Se l'America non verrà messa in condizione di intendere le parole degli altri e far ascoltare la propria voce, prenderà immediatamente, per non perder altro tempo e denaro, la via del ritorno! L'impressione è enorme. Ma dopo una lotta epica, durata quasi due ore, la tesi americana.... e il buon senso trionfano.

— Noi ci siamo dato convegno e siamo accorsi qui da tutte le parti del mondo. Rappresentiamo razze, lingue, religioni, forme di governo diverse; ma siamo tutti animati da un solo desiderio: rinforzare l'organizzazione dell'Istituto al fine di assicurarne l'esistenza e di moltiplicarne i benefici — aveva detto Stevenson. La mattina seguente, nella seconda seduta plenaria, Massé precisava:

Il Re all' inaugurazione dell'Assemblea.

— Non si possono più contare i servizî resi dall' Istituto. In tutti i paesi esistevano organizzazioni e pubblicazioni che ci tenevano al corrente dei progressi della scienza. Il nostro Istituto ha raccolto le pubblicazioni dell'Universo intero, ne ha estratta l'essenza e attraverso alle proprie pubblicazioni le ha portate a conoscenza di tutti i paesi, assolvendo così un cómpito simile a quello che ha nel corpo umano il cuore, che, dopo aver vivificato il sangue, porta la vita a tutte le estremità.

E il primo delegato della Francia, che aveva dichiarato di considerare le ricchezze provenienti dalla terra le più grandi, le più solide, le più sane e di ritenere perciò che la più importante opera di ricostruzione fosse appunto la ricostruzione dell'agricoltura mondiale, ha visto la sua tesi validamente sostenuta e convincentemente illustrata dal delegato del Belgio:

— Le spese che i Governi sopportano per l'Agricoltura non superano mai il sette per cento della spesa totale del bilancio, — ha detto De Vuyst, — eppure i prodotti agricoli costituiscono persino il novanta per cento dei proventi delle Nazioni!...

*Mio caro Presidente,*

Un cittadino degli Stati Uniti d'America mi ha esposto, con tutto il calore che irradia dalle convinzioni sincere, un' idea che m'è parsa felice e ch'io stesso raccomando all'attenzione del mio Governo.

Le classi rurali, che sono generalmente le più numerose e hanno dappertutto una grande influenza sulla sorte delle nazioni, non possono, disperse come sono, fare ciò che bisognerebbe per migliorare le diverse coltivazioni e intensificarle o ridurle secondo le richieste del consumo, e neppure possono difendere a sufficienza i loro interessi sui mercati.

Potrebbe esser dunque assai utile fondare un Istituto Internazionale d'Agricoltura, che, al di fuori di qualsiasi considerazione politica, studiasse le condizioni dell'Agricoltura nei diversi paesi del mondo, e segnalasse periodicamente la quantità e la qualità dei raccolti in modo da renderne il commercio men costoso e più rapido e, per conseguenza, stabilirne meglio i prezzi.

I benefici effetti di questo Istituto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò potente elemento di pace, si moltiplicherebbero sicuramente. Roma sarebbe la sede degna di tale istituzione.

Spero che la grandezza dello scopo farà trionfare delle difficoltà dell'impresa. E con questa speranza m'è grato confermarmi nuovamente

*Suo affezionatissimo cugino.*

Il Presidente a cui, il 24 gennaio 1905, veniva indirizzata questa lettera, era Giovanni Giolitti. L' « affezionatissimo cugino » era Vittorio Emanuele III e il cittadino degli Stati Uniti David Lubin. Per l'intervento di Luigi Luzzatti, il quale ebbe il merito di far capire al governo il valore dell'iniziativa, la proposta fatta dal repubblicano Lubin al Re fu accolta. E tre anni dopo, a Villa Borghese, in un palazzo donato dal Re l'Istituto Internazionale d'Agricoltura iniziava la sua opera.

La generosità del Re, il quale concorre da ben quattordici anni con trecentomila lire annue alle spese di manutenzione dell' Istituto, e le sovvenzioni dei governi aderenti permettono oggi all'Istituto di contare su un introito annuo di circa due milioni di lire: poco più del doppio della dotazione dell'ante guerra. Ma alcune spese sono sestuplicate e l'attività dell'Istituto è pure considerevolmente aumentata; dimodochè è a prevedere un *deficit* che potrà aggirarsi, anche quest'anno, intorno al milione.

— Bisogna pubblicare un avviso di questo genere, mi diceva tra sorridente e melanconico, uno dei magnati: — « Mecenate miliardario cerca Istituto Internazionale Agricoltura Roma »....

MARIO FERRAGUTI.

# NOTIZIARIO

## ARALDICA ITALIANA

### L'ARCHIVIO VALLARDI.

I molti titoli di savio ordinamento e di alacri iniziative onde in Italia e all'estero va famosa la Ditta Antonio Vallardi di Milano (via Stelvio, 2) vogliono in prima linea il rinomatissimo Archivio Araldico, di grande importanza e antico lustro.

Composto di oltre settecento pregevolissime opere, questo Archivio trasse origine dalla biblioteca araldica Tenenti e Bonacina, che il 15 febbraio 1864 passava in proprietà del Vallardi, integrata poi gradatamente e arricchita con l'acquisto di memorie rare e costose e dei preziosi codici formanti la magnifica biblioteca appartenuta al Duca Litta Visconti Arese: tutto un materiale, come si vede, vario e imponente che nel 1875 permise al Vallardi di licenziare per le stampe la lodatissima opera sulle *Famiglie Notabili milanesi*, alla quale collaborarono uomini insigni negli studi, come Felice Calvi, Leopoldo Pullé, Damiano Muoni, Luigi Agostino Casati.

L'Archivio Araldico Vallardi che, per esattezza d'indagini e fedeltà di notizie ricavate da fonti sicure, si trova in condizioni privilegiate, assume dal pubblico le seguenti commissioni: 1°. *ricerca di stemmi da eseguirsi a colori, sopra carta semplice;* 2.° *ricerca di stemmi da eseguirsi in carta da bollo, autenticata;* 3.° *ricerca di notizie genealogiche,* con l'avvertenza che il committente deve fornire, se possibile, qualche cenno intorno alla famiglia cui appartiene.

Centro di consultazioni autorevoli e di geniale cultura, l'Archivio Araldico Vallardi disimpegna, dunque, nell'utile campo delle ricerche storiche, un compito ben degno delle brillanti tradizioni che intorno al nome di questa notissima Ditta Editrice sono venute prosperando.

## NECROLOGIO.

— Nella pienezza delle sue feste d'arte e di rinnovazione, Venezia è stata colpita dolorosamente, la mattina del 18 maggio, dalla morte improvvisa di *Pietro Fragiacomo*. L'insigne artista era nato, è vero, a Trieste, nel '56, da un piccolo albergatore, ma era considerato veneziano. Disertati i paterni fornelli, frequentate le scuole techiche, appreso un po' il disegno, Pietro s'impiegò a Treviso in un'officina meccanica e per sei anni fece a grado a grado il modellatore falegname, il tornitore, il fabbro di banco, appassionandosi a quel lavoro modesto e preciso. Alla pittura, allora, non ci pensava nemmeno in sogno, sebbene, soltanto per esercitare la mano e progredire come meccanico, andasse talvolta a disegnare e dipingere qualche tavoletta dal vero. Sarebbe rimasto a quel punto se una lite feroce con un capo officina non gli avesse fatto lasciare la meccanica spingendolo ad iscriversi, a Venezia, all'Accademia di Belle Arti.

La fraterna amicizia di Giacomo Favretto lo confortò nella nuova via. Un altro fedele amico trovò, fra il '78 e il '79, in Ettore Tito, col quale andava tutti i giorni a dipingere dal vero. E nel 1880 il meccanico divenuto pittore espose, a Torino, il primo quadro, «Un noioso accidente» frivolo episodio di viaggio su uno sfondo di campagna. Ma il paesaggio — ha scritto Ugo Ojetti in un suo volume denso di notizie biografiche — aveva già un'anima e «già indicava il gran paesista, che non dipingerà mai un paese, un cielo, una marina, se non gli daranno un'impressione precisa, una forza di commozione tutta umana.

«Fino allora — continua l'Ojetti — egli aveva esposto solo studietti dal vero in un negozio di quadri in Merceria all'angolo di Calle Larga San Marco, e alla Permanente sul Campo dell'Accademia al primo piano della casa che ora è nota a tutti i pittori del mondo come «la casa delle glicine». Ma da allora il suo lavoro non s'interruppe più: nel 1882 a Milano, una marina; nel 1883 a Roma, *I noci*, una strada di montagna studiata un'estate in Carnia fra tre o quattro noci altissimi: nel 1887 a Venezia (nel 1885 aveva ottenuto la nazionalità italiana) il *Silenzio*, la *Laguna*, la *Sera*. Ormai la figura era diventata per lui soltanto un commento al paesaggio, ormai egli si riuniva deliberatamente ai grandi paesisti moderni che da Constable a Turner avevano riconosciuto un solo «personaggio» espressivo delle loro passioni, la luce, e con una loro istintiva e grandiosa filosofia avevano ricondotto l'uomo ad essere con le piante, con le bestie, con le acque e con le pietre, un semplice oggetto di colore e di riflesso, simile alle cose, cosa minima e passegggera egli stesso, avvolto con le pietre e con le piante dal medesimo sole».

Fra Venezia e Chioggia, fra il Cadore e la Carnia, luoghi cari alla sua arte, il Fragiacomo, una volta raggiunta tale sua verità d'arte, venne creando quella lunga serie di studi e di quadri, pieni di dolce lirismo e di elegiaca poesia, che lo resero noto in Italia e all'estero. *Inverno, Riposo, Al vento, La chiesa d'oro, La campana della sera, Tristezza, Fra sole e luna, Le gondole, Traghetto, Profughi. Il mare*, sono fra le sue tele più celebrate. Ottenne il premio Principe Umberto a Milano nel 1891, il premio Ussi a Firenze nel 1914, e molte medaglie d'oro a Venezia, Monaco, Vienna, Berlino. Le principali gallerie d'Italia, ed anche quella del Lussemburgo a Parigi posseggono sempre ammirate opere di lui, che fu anche un nobilissimo carattere.

Nei giorni che seguirono l'inaugurazione dell'attuale Mostra di Belle Arti di Venezia, nella quale figurano alcune sue bellissime tele, gli artisti veneziani offrirono a lui e ad Ettore Tito un banchetto per celebrare il giubileo artistico di questi due insigni pittori. In quell'occasione venne offerto al Fragiacomo il ritratto eseguito da Alessandro Pomi che qui riproduciamo.

† PIETRO FRAGIACOMO.
(Da un dipinto recentissimo di Alessandro Pomi.)

— Il mondo teatrale a Milano fu commosso il 18 maggio dall'annunzio della morte di *Eugenia Burzio*. La celebre artista era soggiaciuta ad uno dei suoi frequenti attacchi di uricemia da nefrite, che da vario tempo insidiavala. Era nata il 20 giugno 1882 a Torino. Segnalatasi per la sua bella voce di soprano drammatico, fu per qualche tempo allieva del Conservatorio di Milano, indi del maestro Aversa. Cantò nei maggiori teatri d'Europa e d'America formandosi un repertorio con la *Navarrese*, opera nella quale esordì, *Gioconda, Cavalleria Rusticana, Saffo*, ecc. Come interprete l'esuberanza del temperamento le faceva prediligere le opere richiedenti grande forza drammatica. Così fu la prima esecutrice della *Fanciulla del West* in Italia, della *Resurrezione* di Alfano, degli *Zingari* di Leoncavallo. Le ultime sue interpretazioni alla Scala nella *Norma* e nell'*Armida*, le procurarono largo successo. Quando si volle riporre in scena *Marion Delorme* al Lirico, la Burzio venne scelta come la cantatrice più adatta a rendere le forti pagine del Ponchielli e fu l'ultima volta che la Burzio si presentò agli applausi del pubblico milanese. Possedeva un istinto teatrale di primo ordine, qualità di attrice notevoli. Suonava egregiamente il violino — a nove anni aveva dato un primo concerto, era anche pittrice, donna esuberante in tutte le forme della vita.

† EUGENIA BURZIO.
*(Fot. Varischi e Artico.)*

— La sera del 16 maggio a Baden in età di settantanove anni l'ammiraglio *Rodolfo Montecuccoli* il cui nome è legato allo sviluppo della marina di guerra austriaca dalle navi in legno alle «dreadnoughts» ed ai sottomarini. Montecuccoli nacque a Modena nel 1843 da famiglia tutta legata agli imperi d'Austria e Russia: uscì dall'Accademia navale austriaca nel 1859. Fece la guerra contro la Francia ed il Piemonte: prese poi parte alla battaglia di Lissa sulla nave *Adria*. Ascese in seguito rapidamente sino al comando supremo della flotta austriaca. Riuscito nel 1910 ad ottenere dal Governo forti crediti per la costruzione di quattro grandi corazzate tipo «Tegetthof», tre incrociatori e naviglio minore, mise insieme una flotta notevole, che nella guerra del 1914-1918 non fece che giuocare a nascondersi senza nemmeno riuscire a sfuggire ai fatali siluri italiani.

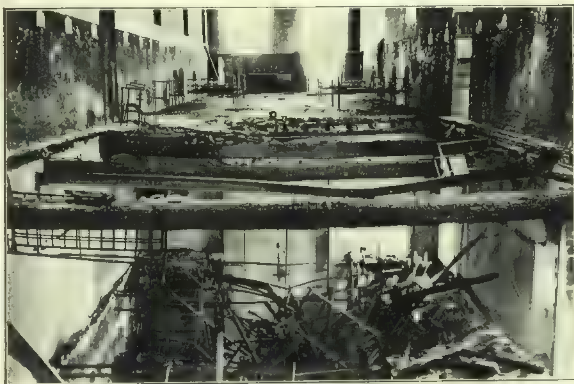
† L'amm. RODOLFO MONTECUCCOLI.

— A soli 45 anni si è spento il 1° maggio a Milano *Ettore Zaccari*, di Cesena, artista decoratore ed intagliatore, allievo di Brera e della scuola civica d'arte, prediletto del compianto maestro Luigi Cavenaghi. Ettore Zaccari fu artista eccellente ed originale le sue cornici, i suoi mobili, gli ambienti creati dal suo gusto e dal suo senso artistico rimangono ad attestare del suo valore; e gli amici, della sua grande bontà.

— Chiudiamo il necrologio di questo numero segnalando la morte, avvenuta il 20 maggio, del vecchio giornale milanese *la Perseveranza*. Nacque il 20 novembre 1859, poco dopo *La Lombardia* (morta miseramente nel 1915); ebbe direttori illustri, come Pacifico Valussi, Ruggero Bonghi, Romualdo Bonfadini, critici rinomati come Filippi; fu il giornale del vecchio partito costituzionale moderato milanese, che, fin che fu esso vitale, lo mantenne in vita. Ebbe inspiratori e collaboratori eminenti come Cesare Giulini, Tullo Massarani, Luigi Luzzatti, Marco Minghetti, Quintino Sella, Emilio e Giovanni Visconti-Venosta, Enrico Fano, Gaetano Negri, parecchi dei quali furono membri dei ministeri moderati liberali, e diedero al giornale autorità ed appoggio. Sostenne polemiche asprissime; in una di queste con la intransigente *Armonia* di don Giacomo Margotti, questo terribile prete le affibbiò l'anagramma *Serve a Pranza*, per dire che essa serviva il partito che la faceva vivere. Ultimo dei direttori rappresentanti la tradizione genuina fu l'avvocato Carlo Landriani (avendo al fianco due antichi redattori come il Brambilla e l'avv. Zambaldi). Il Landriani era altrettanto modesto, riguardoso, schivo, quanto era colto, tenace nel programma liberale moderato, e laborioso. Morì nel 1905 chiudendo il periodo tradizionalista, sopravvissuto negli abbonati e lettori fedelissimi.

Dei 900 abbonati che le erano rimasti, molti la leggevano regolarmente ogni mattina e non credevano alla realtà delle notizie fin che non le vedevano impresse sulle sue colonne. Da almeno trent'anni lottava di fronte alla formula fatale: o trasformarsi, o morire; ma anche il trasformarsi, oramai, era diventato insufficiente ad ovviare la morte.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Una corsia della sala Flaviani dopo l'incendio.



La visita del Re.

ROMA: L'INCENDIO NELL'ANTICO OSPEDALE DI SANTO SPIRITO, SVILUPPATOSI NELLA NOTTE DAL 17 AL 18 MAGGIO, CHE CAUSÒ VENTI VITTIME TRA I DEGENTI.





La torpediniera italiana *69 P. N.* in crociera sul Danubio: Una sosta a Vienna. *(Fot. R. Matteucci.)*



La squadra nazionale italiana.



La squadra belga.

MILANO: IL MATCH DI *foot-ball* ITALO-BELGA DISPUTATO IL 21 MAGGIO CON LA VITTORIA DELLA SQUADRA NAZIONALE ITALIANA CON 4-2.




## PROSE DI ROMANZI.

Era evidentemente una grossa sciocchezza quella dei critici d'una volta, di voler giudicare un'opera dal punto di vista morale; ma il fatto è, che si prova, anche dal lato estetico, una certa soddisfazione a trovarci, in un romanzo, in mezzo a persone buone e semplici. L'ottimismo è forse una grande virtù anche nell'arte, oltre che nella vita. Forse perchè il vero artista è, di sua natura, generoso e infonde nelle sue creature la miglior parte di sè. Forse anche perchè lo scetticismo è quasi sempre un difetto di penetrazione, mentre l'artista sa arrivare, attraverso l'involucro superficiale degli egoismi e degli interessi, in quel più intimo recesso dell'anima umana, dove tutti nascondiamo per uno strano pudore i sentimenti migliori, e dove pertanto tutti gli uomini sono buoni.

Chi sa? Molti degli antichi precetti d'estetica, svalutati e ridicoli, contengono tuttavia in sè una istintiva e inconsapevole verità, che traluce con riflessi d'oro dagli spiragli d'una espressione inadatta ed erronea.

Tali cose io pensavo, dopo la lettura dei romanzi di Sfinge e di Anna Franchi; e specialmente di quest'ultimo, perchè la virtù di Antonella (nella *Vietata soglia* di Sfinge) è troppo sublime ed eroica e può anche lasciarci ammirati ma non convinti; ma la bontà di tutti i personaggi della Franchi ha qualcosa di così facile, gioioso, semplice, casereccio, da farci apparire la bontà un fatto quasi usuale e alla portata di tutti.

*Alla catena*[1] di Anna Franchi è un felice impasto di personaggi, di avvenimenti, di sfondi, di colori, impossibile a raccontarsi senza sciuparne il fascino, che è tutto nella narrazione serrata, corretta, prospettica, sobria, nuda anzi, senza divagazioni o indugi, senza decorazioni od orpelli di sorta. La Franchi ha inteso che la speciale poesia dell'arte narrativa non è negli squarci lirici o descrittivi appiccicati alla meglio tra una pagina e l'altra, ma bensì nella narrazione stessa. E narra: e gli episodi le si svolgono, tra le mani, agevoli e spontanei dal nucleo stesso del romanzo, come se non costassero nessuna fatica, e compongono una trama salda, unica, compatta, un assieme perfettamente fuso, disciplinato, omogeneo, dove ogni particolare si rassegna a restar modestamente nel posto che gli è assegnato, che è sempre quello che meglio gli conviene.

S'io avessi avuto la fortuna di scrivere un romanzo come questo, non mi lascerei sfuggir l'occasione per farne il mio libro definitivo; e so che non rinunzierei alla gioia di lavorarci attorno tutta la vita, alla maniera del Flaubert o del Manzoni, per ottenerne quella perfezione formale che dà a ogni parola e a ogni sillaba tutta la trasparenza, la sonorità, la forza espressiva di cui è capace. E così elaborato, non dubiterei affatto che il romanzo non riuscisse un canone dell'arte narrativa.

❦

*La vietata soglia*[2] di Sfinge ci trasporta, come ho già detto, in un'atmosfera eroica e idealistica di amore sentimentale e di sacrificio. Antonella è una di quelle creature che arrivano tardi all'amore. Ha sposato per volontà dei parenti un uomo che essa stimava, ma non amava; e restata presto vedova, preserva la sua castità rifugiandosi nell'affetto per il suo figliolo Ibletto. Soltanto quando il figlio sta per spiccare il suo volo nel mondo, ella comincia ad accorgersi della sua solitudine morale e della gran tristezza che è nella sua rinuncia all'amore. Ma il caso le mette vicino un uomo di grande ingegno e di gran cuore, che ella amò tanti anni prima, quand'era ancora un gramo studentello e le offriva timidamente alcuni poveri mazzolini di viole. La poesia del primo amore risorge: la sua vita, dopo la lunga parentesi, riprende lo slancio da quel punto lontano: l'ingegner Zeda infiammato della stessa passione vuole sposarla e giura di farla felice, come avrebbe fatto la prima volta. Tutto sarà dunque come allora.

Eppure Antonella trova in sè le forze per rinunziare a questo bel sogno d'amore e di beatitudine. No, ciò che è stato non potrà avvenir più: gli anni sono passati, la maternità ha insegnato ad Antonella che l'amore non è un paradiso degli egoismi e solo può essere santificato dal suo scopo, che è la fecondazione. Un amore sterile, per la sua anima pura, è una colpa. Soffrirà, ma vuole che la sua coscienza non possa rimproverarla neanche d'una lieve macchia, per esser degna, come è sempre stata, di sè e di suo figlio.

Questa dolorosa storia di un'anima, avrebbe certamente guadagnato d'intensità, se non fosse un po' dispersa tra episodi e figure secondarie che nulla aggiungono alla linea principale del racconto. Lo stesso Ibletto, che è magnificamente disegnato, del resto, invade troppo spesso il piano del quadro, senza necessità: per grande che sia il culto di lui nel cuor della madre, egli resta nondimeno un personaggio minore e come tale doveva rimanere nello sfondo. Ma pur con questo difetto il romanzo ci commuove e ci piace. Ci piace soprattutto per questa nobile figura della protagonista, che in un tempo in cui le protagoniste dei romanzi rivendicano piuttosto il loro diritto all'amore (e spesso non si tratta altro che del diritto dei sensi), sa sacrificare il proprio amore e la propria vita all'idea del dovere. Ci piace anche perchè il romanzo è, anche dal punto di vista dell'arte, un romanzo sano ed onesto, senza grandi pretese, ma anche senza la preoccupazione dell'effetto, senza sentimentalismi sdolcinati, senza guarnizioni e drappeggi da decadenti.

❦

*Mara era fatta così*,[1] di Ulrico Arnaldi, è invece un inno sfrenato all'amore: è l'altare inalzato dall'amante alla donna amata e questa vi troneggia su, in mezzo a un luccichìo di paradossi, d'imagini, di broccati, di pietre preziose e anche di pietre false. Perchè l'Arnaldi è un poeta d'impeto, fresco ma selvaggio, e non sempre sa distinguere i diamanti dalle scheggie di vetro, e qualche volta darebbe magari tutto l'oro puro delle sue migliori intuizioni, per un frammentino di specchio che scintilli al sole: per una freddura che gli piaccia, per una battuta elegante di dialogo mondano, per un effetto melodrammatico di cattivo gusto.

Della potenza artistica dell'Arnaldi, tutt'altro che comune, fanno fede le molte pagine liriche e drammatiche, veramente efficaci, che troviamo qua e là nel romanzo; e specialmente bellissime quelle sulla traversata della Maremma Toscana nel vespero, sull'uragano nel parco di Londra, sulla basilica di Montmartre. Peccato, davvero peccato che queste pagine siano isolate in una prosa bizzarra e sconvolta, senza unità di stile e tutta stonature! Se l'Arnaldi mi permette di dargli un consiglio, gli vorrei dare proprio questo: di non fidarsi soverchiamente agli impeti della sua ispirazione, e di opporle, perchè non trabocchi e non devasti ogni cosa, una diga di salda e buona cultura. La spontaneità è certo una grande dote dello scrittore; ma sebbene il vocabolo sembri indicare altrimenti, essa si ottiene in verità soltanto a prezzo di lunghe fatiche e di matura riflessione.

Opera di matura riflessione è appunto il volume di novelle di Ernesto Odiard Des Ambrois, *Medaglie a rovescio*.[1] Il nome dell'autore m'è ignoto, ma non so se possa chiamarsi, a rigor di termini, un giovane autore. C'è dentro il suo libro molta esperienza di vita e un po' troppa amarezza, per un giovane; senza contare che vi manca ogni traccia di quelle sgargianti novità che piacciono tanto ai principianti. Qui anzi i toni sono un poco ammorzati, gli ardori domati, e la forma costretta a un passo regolare ed uguale; e se il Des Ambrois ha un torto è proprio quello di riflettere anche quando sarebbe più opportuno rappresentare: come, per esempio, nelle novelle *Quid est veritas* e *I salvatori*, dove ogni rappresentazione è addirittura sacrificata per lasciar libero sfogo ai malumori e alla polemica; con un procedimento inverso a quello di Paolo Luigi Courier, che, in casi analoghi, finiva sempre per aver ragione, anche quando aveva torto, ravvivando, con amabile monelleria, i suoi deliziosi e terribili *pamphlets* con azioni e figure oltremodo espressivi ed efficaci. *Il disertore* però e *Il funerale* restano due bellissime novelle, e bastano per mettere il loro autore in prima fila tra i nostri scrittori di prosa narrativa.

❦

Ma il racconto più bello, più caratteristico, più profondo è forse *Moscardino*[2] di Enrico Pea.

Qui la parola piglia veramente un rilievo nuovo, e diventa suono, luce, e specialmente colore. Il Pea è un colorista, e sebbene preferisca le tinte fosche e sanguigne, non mancano nell'opera sua squarci di azzurro-cielo e di verde-prato, e chiazze di colori luminosi e più delicati. Ma egli dipinge come un impressionista. A tutta prima tutto quel colore, a larghe macchie dense, ci stordisce e ci riempie gli occhi: non sappiamo, non ci curiamo neppure di sapere, se lì sotto c'è un disegno. Poi, pian piano, appena l'occhio si va abituando a quello sfavillìo inconsueto, ci accorgiamo con sorpresa che da quel *caos* di tinte vengono fuori lentamente, quasi affiorando, uomini, alberi, case. Ma il disegno è quanto mai aggrovigliato, e pensatamente confuso, sebbene ogni particolare sia esatto, preciso, evidente. E quando cercate di spiegarvi questa curiosa contraddizione, scoprite che l'autore non vi presenta mai le figure intere e di prospetto; ma in scorci audaci sino all'inverosimile, e vi dà di ognuna i particolari veramente essenziali, come chi dicesse che d'un ritratto vi dà solamente gli occhi o la bocca; e il resto è appena accennato, con ombre che svaniscono, con parvenze che hanno in sè qualcosa di spettrale e di lontano; e i contorni, specialmente i contorni, sfumano nei cantucci più oscuri del quadro, si confondono coi chiaroscuri, e poi misteriosamente scompaiono. Ciò dà a questi personaggi un carattere enigmatico o, come oggi dicono, metafisico, che però nulla toglie alla loro piena umanità; anzi, per uno strano effetto, questi contorni non bene definiti e non sempre espressi vi si imprimono nella mente con una violenza tale, che questi personaggi non potete dimenticarli più. Personaggi odiosi e sinistri, che tuttavia l'arte — questo miracolo non può farlo che l'arte — vi rende oltremodo interessanti.

FERNANDO PALAZZI.

[1] ANNA FRANCHI, *Alla catena*. Milano, Treves. L. 8.
[2] SFINGE, *La vietata soglia*. Milano, Treves. L. 9.

[1] ULRICO ARNALDI, *Mara era fatta così*. Milano, Treves, L. 9.

[1] ERNESTO ODIARD DES AMBROIS, *Medaglie a rovescio*. Milano, Treves, L. 5.
[2] ENRICO PEA, *Moscardino*. Milano, Treves, L. 7.

**La Madre**, il bel romanzo di GRAZIA DELEDDA, è uscito in questi giorni tradotto in lingua inglese col titolo *The Woman and the priest* (la donna e il prete) per i tipi del noto editore Cape di Londra. Il romanzo della scrittrice sarda, che crediamo sia il primo che ha l'onore di una edizione inglese, ottiene ottimo successo e già la critica se ne occupa con molto favore. È probabile che il pubblico britannico dopo questo primo saggio vorrà fare più ampia conoscenza con l'arte così originale e potente di Grazia Deledda.

# MULTIGRAPH

"LA MIGLIORE RIPRODUTTRICE"



**L'UNICA MACCHINA A COMPOSIZIONE MECCANICA**

Caratteri metallici - Con scrittura a nastro imita perfettamente i lavori dattilografati - Con scrittura ad inchiostrazione esegue qualunque lavoro come la stampa - A motore elettrico produce oltre 5000 copie all'ora

**NITIDEZZA - PRECISIONE - SOLLECITUDINE**

AGENZIA GENERALE PER L'ITALIA E COLONIE:

NAGAS, MELE & RAY

Corso Vitt. Eman., 4 - MILANO - Telefono N. 73-95

*Agenti nelle principali città del Regno.*

SPIAGGIA DI

# GRADO presso TRIESTE

## Il Paradiso dei bambini



Luogo di cura, di fama, riconosciuto dalle maggiori Autorità Mediche ❧ Aria purissima, perfettamente libera di polvere, altissimo contenuto di ozono, ambiente calmo, famigliare ❧ Guarisce la neurastenia, le malattie muliebri, postumi di ferite e tutte le malattie congenite dei bambini.




LA VELOCISSIMA
23 TIPO SPORT

GIUDIZI DEGLI ALTRI

### La Dalmazia nell'arte italiana.[1]

Come il lettore può facilmente intuire, il lavoro di Alessandro Dudan non è di quelli che possono riassumersi nel limitato spazio di un articolo di giornale. Ci vorrebbero colonne e colonne per discorrerne come meriterebbe. Ma noi amiamo pensare che i due volumi di Alessandro Dudan, editi con eleganza di tipi e magnificenza di illustrazioni dai fratelli Treves, si troveranno non solo nelle sale delle biblioteche e sul tavolino degli studiosi, ma in tutte le buone famiglie italiane per essere conservati e indicati ai giovani, i quali possano rendersi conto di « quale e quanta parte preziosissima del nostro corpo nazionale » sia stata abbandonata allo straniero ». Come « un vangelo dalmatico ».

« Chi potrebbe calcolare — scrive Alessandro Dudan nella sua commossa e vibrante conclusione dell'opera — il valore reale di tutto l'immenso patrimonio d'arte — arte esclusivamente italiana — che la Dalmazia ha? Chi ha potuto credersi in diritto di rinunciarvi, di privarne la Nazione, di perderlo per l'Italia ? »

« Perduto? eh, no! Gli uomini sono contingenze del momento, le terre sono assegnate ai popoli con caratteri indelebili, di cui l'arte è uno, il più bello e il più espressivo. Gli eventi del momento potranno essere dolorosissimi; il dominio barbarico potrà ancor fare strazio dell'italianità dalmatica. Quella terra è e resterà nostra; nulla mai potrà cancellare il diritto di Roma, il diritto d'Italia, che è il solo vero diritto dalmatico in Dalmazia ».

Purtroppo così non fu inteso a tempo da chi doveva sentire. Ed oggi si comincia a valutare tutta la pericolosa vastità del sacrificio compiuto. L'Italia è ridotta in Dalmazia a due punti: a Zara e a l'isoletta di Lagosta. E pensare che la bandiera italiana ha sventolato per quasi due anni su tutto il territorio del Patto di Londra!...

*(Il Piccolo della Sera.)* SILVIO DELICH.

[1] ALESSANDRO DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana.* (2 vol. in-8, ill.). Milano, Treves, L. 60.